



Blog anno 2007

IL MIO PICCOLO NULLA

[28.09.2007]



lei: *Per me, non ho lumi se non per vedere il mio piccolo nulla, mi fa più bene questo, che le luci sulla fede."*

(Teresa di Lisieux, *Novissima Verba*, 13 agosto)

CONCEDIMI UN CIELO

[29.09.2007]



Alcuni versi della poetessa **Emily Dickinson** (10 dicembre 1830-18 maggio 1886).

Il linguaggio poetico è quello che più si avvicina ad esprimere l'esperienza

Le parole raccolte dalla Madre Agnese negli ultimi mesi di vita di Teresa di Lisieux (morta il 30 settembre 1897), vennero stampate in un volumetto dal titolo *Novissima Verba*. In questo testo sono riportate parole precise e schiette, dettate dalla fede, ma soprattutto dalla sofferenza di Teresa, negli ultimi mesi della sua breve vita. Eccone un piccolo estratto da meditare:

"Le parlavo delle illuminazioni interiori che si hanno talvolta riguardo al Cielo. E



mistica, tra un gioco di detto e taciuto, di parola e silenzio. Nella sezione del sito "[Linguaggio mistico e poesia](#)" si è trattato proprio di questo.

Per quanto riguarda invece la figura di Emily Dickinson e le sue opere (poesie, lettere e frammenti di prosa), consiglio il sito a lei dedicato [www.emilydickinson.it], in cui *Giuseppe Ierolli* ha tradotto in italiano (con il testo inglese originale a fronte ed un commento personale) molte delle poesie di Emily.

Così persuasa , in tal modo pregavo:
Grande Spirito - concedimi un Cielo
non vasto come il tuo, che però sia
sufficiente - per me -

*[And so - upon this wise - I prayed -
Great Spirit - Give to me
A Heaven not so large as Your's,
But large enough - for me -]*

(**Emily Dickinson**, *Tutte le poesie*, Mondadori, n. 476)

DIVENTARE NULLA

[29.09.2007]



"Il giusto vive nell'eterno" (Sapienza 5,16).

Un uomo giusto è quello conformato e trasformato nella giustizia. Il giusto vive in Dio e Dio vive in lui, quando Dio viene generato nel giusto e il giusto in Dio. Infatti da ogni virtù del giusto Dio viene generato e rallegrato. E non solo da ogni virtù ma da ogni opera, per quanto piccola, compiuta dal giusto nella giustizia: da essa Dio è rallegrato, anzi, pervaso di gioia, dato che niente resta nel suo fondo che non frema di gioia. La gente rozza deve crederlo, ma le persone illuminate devono saperlo.

Il giusto non cerca niente con le sue opere. Infatti chi cerca qualcosa con le proprie opere, o chi agisce per un perché, è un servo e un mercenario. Se vuoi dunque essere conformato e trasformato nella giustizia, non cercare niente con le tue opere e non aver di mira alcun perché, né nel tempo né nell'eternità, né in ricompensa né in beatitudine, né in questo né in quello, perché tali opere sono davvero tutte morte. Sì, anche se prendi Dio come fine, tutte le opere che puoi compiere per quel fine sono morte, e così corrompi le opere buone. Se vuoi, dunque, vivere e vuoi che vivano le tue opere, devi essere morto e diventato nulla per tutte le cose. E' proprio della creatura fare qualcosa da qualcosa, ma è proprio di Dio fare qualcosa dal nulla. Se, dunque, Dio deve compiere qualcosa in te o con te, devi prima esser diventato nulla. Perciò scendi nel tuo fondo e opera là: le opere compiute là sono tutte vive. Perciò il sapiente dice: "Il giusto vive". Infatti in quanto è giusto, opera, e le sue opere vivono.

(**Meister Eckhart**, *Sermoni*, n.39, "*Il giusto vivrà in eterno*")



IL DISTACCO GNOSTICO

[30.09.2007]



In un numero recente de *La Civiltà Cattolica*, quindicinale dei Gesuiti [2007 II 538-550, quaderno 3768 del 16 giugno 2007], il padre **Giuseppe de Rosa** scrive un articolo dal titolo *Che cos'è lo gnosticismo?* Eccone un riepilogo: il termine gnosticismo (che compare soltanto nel XVIII secolo) definisce un fenomeno religioso che si era sviluppato nei secoli I-IV d.C., influenzato dalla cultura filosofica dell'epoca che recava vari apporti: giudaici, cristiani e neoplatonici. Il termine greco *gnōsis* (= conoscenza) si riferisce ad una sorta di illuminazione riservata a pochi iniziati, grazie alla quale pervengono alla visione del divino e della verità e alla propria salvezza personale. Dinanzi a tale conoscenza privilegiata, la fede e le opere buone non rivestono alcuna importanza. C'è inoltre un elemento comune ai vari movimenti gnostici che è la contrapposizione fra spirito e materia, anima e corpo che ha prodotto da un lato un ascetismo spiccato, dall'altra un rifiuto di qualsiasi legge morale (che rimarrebbe comunque inferiore alla gnosi). Si distingue una gnosi volgare (Cerinto, Simon Mago, Carpocrate, Menandro)

divisa in numerose sette (ofiti, berbelioti, perati, cainiti, etc.), in cui prevalgono le pratiche magiche e gli elementi astrologici babilonesi; e una gnosi dotta, che ha il suo centro principale in Alessandria, rappresentata da figure di notevole spessore speculativo (Basilide, Valentino, Marcione). Quest'ultima fa largo uso del concetto neoplatonico di emanazione. Da Dio, Essere infinito, Eone perfetto ma anche Abisso, procedono vari eoni inferiori che formano tutti insieme il Pleroma, o pienezza del divino. Da questo deriva, per degenerazione, il mondo materiale, ordinato invece da un inferiore Demiurgo. Secondo Valentino, gli eoni sono trenta e formano assieme il Pleroma; essi procedono per emanazione dalla divinità in coppie dette sigizie, disposte secondo una gerarchia decrescente che giunge fino alla materia. In senso derivato, eone significa epoca storica, evo.

«L'uomo, la cui anima contiene una scintilla della luce divina, si trova a sua volta perduto nel corpo. Per la sua salvezza Dio invia un altro eone, Gesù il Salvatore, la cui incarnazione e morte sono però da intendersi come puramente simboliche. Gli iniziati, illuminati dalla conoscenza recata da Gesù, potranno allora salvarsi, risalendo dopo la morte al Pleroma con un viaggio a ritroso cui corrisponde un progressivo abbandono degli aspetti materiali e corporei» (cfr. *Enciclopedia Garzanti di Filosofia*).

G. De Rosa afferma che «per tale motivo lo gnosticismo si oppone radicalmente a Cristo quale è creduto dalla fede cristiana e al cristianesimo, per il quale è la "fede" in Cristo che salva, non la "conoscenza" del proprio sé». E termina l'articolo scrivendo: «Lo gnosticismo, per il suo alone esoterico ed elitario, rappresentava un grave pericolo e una grave minaccia per la Chiesa. Di qui il vigore con cui fu combattuto dai Padri della Chiesa dei primi secoli, in particolare da sant'Ireneo, sant'Ippolito e sant'Epifanio. Ma esso sarebbe sopravvissuto alla sua sconfitta in forme nuove; per cui anche oggi



costituisce per i cristiani un pericolo per la loro fede e la loro pratica cristiana». Concordo con l'analisi condotta, sebbene dal IV secolo ad oggi, il carattere elitario della conoscenza che salva abbia assunto forme diverse dallo gnosticismo, forme che hanno permeato anche il terreno della Chiesa. Ma al di là di queste considerazioni personali, è interessante esaminare la parte dell'articolo (p. 549 del quaderno) che titola **Lo stile gnostico di vita**. Riporto le affermazioni fra virgolette e un breve commento:

- **«Egli sente di non essere di questo mondo di male e di tenebre, ma di essere uno straniero»:** in realtà noi siamo di questo mondo e che questo sia un mondo anche di male e di tenebre è sicuro visto che Gesù (che non era di questo mondo cfr. Gv 8, 23) è venuto per salvarci da questa realtà. Si prega da sempre con il Salve Regina e si dice «A te sospiriamo gementi e piangenti in questa valle di lacrime» in cui è chiaro che il mondo in cui viviamo è questa valle di lacrime e non certo un paradiso. Ripercorrendo la storia della salvezza del popolo di Israele, si legge nella lettera agli Ebrei 11, 13-16: «Nella fede morirono tutti costoro, pur non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati di lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sopra la terra. Chi dice così, infatti, dimostra di essere alla ricerca di una patria. Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto possibilità di ritornarvi; ora invece essi aspirano a una migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non disdegna di chiamarsi loro Dio: ha preparato infatti per loro una città».
- **«Sente poi la meschinità, la vanità di questa vita, ossia l'inconsistenza dei beni e dei valori per i quali gli esseri umani si affannano: disprezza, perciò, la ricchezzamondana e vive in povertà»:** Dice il vangelo di Luca 10, 41-42: «Marta, Marta, tu ti

preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta». E ancora: «è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli» (Mt 19, 24). Oppure: «Una cosa ancora ti manca: vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; poi vieni e seguimi» (Lc 18, 22). O anche: «Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8, 9). Non si tratta certo di disprezzare la ricchezza mondana, qualora si abbia a disposizione, ma di usarla correttamente e soprattutto avere la forza e la capacità di allontanarsene, se necessario, senza rimpianti e senza desolazioni.

- **«Intimamente distaccato da tutto e da tutti, lo gnostico è un uomo che "parla poco e poco ascolta". Egli si sottrae alla verbosità e alle discussioni»:** il distacco dai beni materiali, dalle persone, da tutto ciò che ostacola il vero rapporto (che è quello con Dio), compresa la parola, per giungere al Silenzio che parla veramente al cuore è fondamentale per ognuno di noi, non solo per lo gnostico. Ci sono ordini costituiti nella Chiesa di monaci contemplativi, che vivono il distacco dalle persone e dal dialogo fraterno (ad es. i Certosini) in una vita di solitudine quasi totale; anche essi come molti altri si sottraggono volontariamente alla verbosità e alle discussioni inutili di questo mondo per rifugiarsi in un eremo o in un convento, in cui non parlano se non con Dio e non ascoltano se non ciò che Dio vuole comunicare loro.

Mi viene ora la domanda: quante persone, anche nella Chiesa, amano parlare più che ascoltare; quante amano le ricchezze e i



beni materiali piuttosto che lo spirito e la povertà; quante godono nel mostrarsi piuttosto che nel nascondersi agli occhi del mondo.....?

PACE TRA FEDE E RAGIONE

[30.09.2007]



La pace tra fede e ragione come fondamento di ogni altra pace
di **Aldo Stella** **

La Lettera Enciclica "Fides et Ratio" costituisce un autentico manifesto per la Spiritualità del nuovo millennio. In essa, infatti, allorché si afferma, nel Prologo, che l'anima dell'uomo è come una colomba, la quale può elevarsi a contemplare la verità solo se utilizza entrambe le sue ali, e cioè la fede e la ragione, si mette in evidenza che una fede, che non si pacifichi con la ragione, è una mera superstizione e una ragione, che non si pacifichi con la fede, configura un intellettualismo pretenzioso e credulo.

Con tale Enciclica, dunque, si decreta la fine di un conflitto millenario tra la fede e la ragione, giacché è la fede che riconosce la propria vocazione intrinsecamente razionale: chi crede, infatti, intende che sia vero ciò in cui crede e che sia vero *in sé*, nel senso che la sua verità non sia il prodotto della fede dell'uomo, come pretenderebbe Feuerbach.

Per questa ragione acquista pieno significato il passo del Vangelo di Giovanni in cui si invita a cercare la Verità, dal momento che solo la Verità autentica libera dalle false verità, dagli idoli. Per converso, la ragione non potrà pensare di essere essa la Verità, ma solo la tensione verso la Verità, da quest'ultima evocata e orientata. Ragione è intenzione di verità e lo in-tendere non può ridursi al pre-tendere di essere pervenuti ad una qualche conoscenza che venga assunta come *la* verità. Chi pretende di possedere la verità, e questo vale per ogni forma di conoscenza, inclusa quella scientifica, diventa arrogante e vuole imporre la *propria* verità agli altri, non accorgendosi che egli *crede* di sapere, senza avvedersi che la sua è una fede ingenua: egli *non sa* di credere e *crede* di sapere. Anche quando si arriva ad una conoscenza che appare come massimamente evidente, dunque, non si dovrà mai dimenticare che l'evidenza risulta tale solo a muovere da assunti, che vengono presupposti acriticamente, senza venire discussi: vengono, cioè, assunti fideisticamente.

Per evitare l'insensata assolutizzazione dell'opinione (la *doxa*) si dovrà, allora, ricorrere al *dialogo*, che indica la necessità di passare attraverso (*dia*) la ragione (*logos*) dell'altro per andare oltre i limiti del proprio punto di vista e aprirsi alla ragione autentica (il *Logos*), che permane l'*Ideale* del pensare, mai riducendosi ad una conoscenza *di fatto* raggiunta. A nostro giudizio, la pace tra la fede e la ragione, e solo tale pace, può creare le condizioni per ogni altra pacificazione, sia interiore che esteriore. Risulta ingenuo, pertanto, pensare che la



pace possa realizzarsi solo con interventi politici o agendo nel tessuto sociale. Certo, tali interventi sono importanti, ma soltanto se guidati da una prospettiva ideale che indichi come l'unità tra gli uomini può realizzarsi in virtù della *comune intenzione* rivolta alla Verità. La pace, alla luce di quanto detto, non può quindi venire considerata il *fine* della ricerca, ma il *mezzo* più adeguato per realizzarla. Se si commette l'errore di assumere il mezzo come fine, ci si espone al rischio di considerare la pace come il Bene, laddove non può esserci pace dove c'è ingiustizia, sopruso, inganno.

Questo non significa che il male debba essere combattuto con strumenti "maligni"; significa, piuttosto, ricordare che combattere il male è un dovere, così che quelle concezioni che non riconoscono l'emergenza del Bene sul male debbono venire considerate, esse, il male per eccellenza. Non per nulla, il Cristo è venuto con la spada, per separare prima e ricongiungere poi: separare il bene dal male, affinché nel Bene, e solo nel Bene, ci si possa poi tutti ricongiungere. E cercare il Bene, orientare cioè al Bene ogni pensiero e azione, è il compito dell'uomo: non la pretesa di dire che "questo" è bene, ma l'intenzione pura di anteporre il Bene al *proprio presunto* bene, al vantaggio personale, alle pretese egoiche. Non dimenticando mai che chi vuole solo il *proprio* bene finisce per fare solo il proprio *male*. Fede, insomma, è l'affidarsi alla Verità, confidando che sia la Verità a guidare la ricerca: ciò può realizzarsi solo se vengono messe tra parentesi le pretese dell'ego. Se, invece, si pensa di essere in grado di possedere la verità, allora si è già assunto l'ego come unica verità: la verità che funge da criterio di ogni altra. Ma se l'ego fosse la verità, perché il suo dolore? Perché il suo inappagato ricercare?

** Aldo Stella: E-mail:
aldostella@interfree.it

L'immagine è di Ugo Nespolo

LE QUESTIONI ULTIME

[05.10.2007]



La miseria che c'è qui è veramente terribile - eppure, alla sera tardi, quando il giorno si è inabissato dietro di noi, mi capita spesso di camminare di buon passo lungo il filo spinato, e allora dal mio cuore si innalza sempre una voce - non ci posso far niente, è così, è di una forza elementare -, e questa voce dice: **la vita è una cosa splendida e grande**, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo. A ogni nuovo crimine od orrore dovremo opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi. Possiamo soffrire ma non dobbiamo soccombere.

E se sopravviveremo intatti a questo tempo, corpo e anima, ma soprattutto anima, senza amarezza, senza odio, allora avremo anche il diritto di dire la nostra parola a guerra finita. Forse io sono una donna ambiziosa: vorrei dire anch'io una piccola parolina. C'è un limite a tutte le sofferenze, forse a un essere umano non è dato da sopportare più di quanto non possa - oltrepassato quel limite, muore da



sé. Ogni tanto qui muore qualcuno perché il suo spirito è a pezzi e non riesce più a capire, in genere sono persone giovani. Le persone anziane sono piantate in un terreno più solido e accettano il loro destino con dignità e rassegnazione. Sì, qui si vede una gran varietà di persone e si può osservare il loro atteggiamento verso le questioni più ardue, **le questioni ultime.**

(**Etty (Esther) Hillesum**, 1914-1943, Lettera del 3 luglio 1943, Campo di Westerbork)

Riferimento internet:

<http://www.ettyhillesumcentrum.nl/>

IMPEDIMENTI

[06.10.2007]



Impedimenti che possono provenire alla perfezione da altri oggetti esteriori piacevoli

L'amore disordinato ai parenti

Non sono soltanto le ricchezze, la gloria e l'onore mondano quegli oggetti esteriori pericolosi, che con la loro attrazione allontanano l'uomo devoto dalla perfezione. Ve ne sono altri, non meno lusinghieri, che attraversano il suo cammino spirituale e sono di grande ostacolo al suo progresso. Tra questi sono da porre in primo luogo i parenti, i quali con le attrattive del sangue, con l'affetto del cuore, con la familiarità del tratto, hanno la forza di ingenerare nei nostri petti un amore poco conforme, e talvolta del tutto alieno, da quelle leggi che la carità cristiana ci prescrive; e per conseguenza hanno la forza di allontanarci dalla perfezione cristiana, che si fonda tutta sulle leggi della carità.

Se ciò non fosse vero, Gesù Cristo non avrebbe dette quelle parole: «Se qualcuno viene dietro a me, e non odia il padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle ed anche la propria vita, non si illuda, perché non può essere mio discepolo» (Lc 14,26). E neppure avrebbe fatto quelle splendide promesse: «Chiunque lascerà la casa, i fratelli, le sorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figli, o i campi per amor mio, riceverà il centuplo su questa terra e avrà la vita eterna nel cielo (Mt 19,29)».

Se dunque non può essere seguace e discepolo di Gesù Cristo chi, con odio santo, non abbandona, o almeno non lascia d'amare disordinatamente i congiunti di sangue, bisogna dire certamente che quest'amore disordinato ai parenti è di grande impedimento alla sequela e all'imitazione di Cristo, e conseguentemente alla perfezione del cristiano. Se il Redentore promette qui un premio centuplicato, ed in futuro una gloria eterna ed immortale a chi si separa



dai parenti più stretti, lasciandoli in abbandono, bisogna credere, con ogni fermezza, che in questo generoso distacco è posta una grande perfezione; e all'opposto, sarà una grande imperfezione l'essere esageratamente attaccato ai propri congiunti.

Giovanni Battista Scaramelli (1687-1752), *Direttorio Ascetico*

DISPOSTO ALLA SPERANZA

[07.10.2007]



Non solo si affligge, l'uomo, al pensiero dell'avvicinarsi del dolore e della dissoluzione del corpo, ma anche, e anzi più ancora, per il timore che *tutto finisca per sempre*. Ma l'istinto del cuore lo fa giudicare rettamente quando aborrisce e respinge l'idea di una totale rovina e di un annientamento definitivo della sua persona. *Il germe dell'eternità che porta con sé*, irriducibile come è alla sola materia, insorge contro la morte. Dunque, una nativa vocazione alla trascendenza dispone naturalmente l'uomo alla speranza, e questa angosciante certezza della morte non nega in lui il desiderio del mistero, al di là di se stesso, quale principio di salvezza del proprio essere. la morte è resa momento nodale, carico di significato, tra la condizione del presente dell'esistenza e quella conclusiva; rivela la speranza come legame tra storia ed eternità, come approdo essenziale per la

realizzazione del progetto eterno della vita.

La speranza si inserisce nel dramma storico della salvezza, dove Cristo, con la sua morte, ha cambiato la statuto della morte umana facendone un momento, decisivo, del passaggio alla vita nuova. La speranza è prova e discernimento, ha un senso umano, ma, al tempo stesso, ne possiede anche uno che non si ricollega al solo desiderio o alla sola esperienza dell'uomo: va ricondotto alla promessa di Dio. Senza Gesù Cristo, nasciamo solo per morire; in lui l'uomo muore per nascere, ricevendo la vita. Si riscontra, nella croce del Cristo, una nuova luce di speranza: la storia, nonostante l'oscurità del male e l'intollerabile carico di sofferenza, è rischiarata da un gesto che sorregge il peso del vivere quotidiano. *La speranza non ha sminuito in alcun modo il peso della morte*: anche per Gesù questa è una terribile realtà. Gesù non pone la morte tra parentesi, cercando di fuggire da essa o semplicemente accettandola in modo stoico, nella sua inevitabilità; e neppure cerca di giustificarla con l'attribuzione di un valore etico, leggendola alla luce di una speranza di risurrezione e di vita, che la renderebbe solo transitoria. Ad essa offre il suo specifico senso personale e la assume per quello che in realtà significa: lo sradicamento della vita e la lacerazione di ogni rapporto.

Non acquista un valore significativo in se stessa, ma per il suo legame all'orientamento fondamentale di tutta una vita. Non può essere in alcun modo banalizzata e ridotta a un appuntamento occasionale e purtroppo inevitabile: si iscrive nel senso e nel significato di tutto un tragitto esistenziale che porta a Gerusalemme. Gerusalemme è libertà-per-l'altro, luogo di confronto tra l'uomo e Dio, tra croce e gloria; spazio comune di quelle due libertà e fedeltà che si incontrano nel momento decisivo e definitivo per ogni storia. Gerusalemme è luogo della speranza; fa rileggere la morte e il morire dell'uomo nella prospettiva della libertà



obbediente che si fa donazione: libertà, come scelta personale e consapevole di recarsi all'appuntamento; obbediente, perché la scelta diventa accoglienza e fedeltà a un progetto che, malgrado la sua tragica configurazione, è dono di salvezza; donazione, in quanto tutto passa attraverso la motivazione stessa dell'offerta: l'amore, totale dono di sé all'altro. Solo questo amore fiducioso qualifica l'obbedienza e la fedeltà umane di Gesù alla croce, come atto supremo di libertà. In questo dinamismo personale di libera donazione, si ricomprende l'opacità, disperante, della certezza della morte e, proprio perché ne conserva intatta tutta la drammaticità, apre all'incontro fiducioso della risposta fedele e gratuita di Dio.

(Orazio Francesco Piazza, *La speranza. Logica dell'impossibile*, Paoline, 1998)

SIAMO STATI CERCATI

[11.10.2007]



Forse che noi per primi abbiamo cercato Cristo, o non è stato lui invece il primo a

cercarci? Forse che siamo stati noi, i malati, a recarci dal medico, e non è stato invece il medico a venire dai malati? Non è stato forse il pastore a cercare la pecora che si era perduta, il pastore che, lasciate le novantanove, la cercò e la trovò, riportandola lieto a casa sulle sue spalle? Non si era forse perduta la dracma, e la donna, accesa la lucerna, non la cercò per tutta la casa finché non l'ebbe trovata? E come l'ebbe trovata, *Rallegratevi con me*, - disse alle vicine - *perché ho trovato la dracma che avevo perduto* (Lc 15, 4-9). Noi pure c'eravamo perduti come la pecora, come la dracma; e il nostro pastore ha ritrovato la pecora, non senza averla cercata; la donna ha ritrovato la dracma, ma solo dopo averla cercata. Chi è questa donna? E' la carne di Cristo. E la lucerna? *Ho preparato la lucerna per il mio Unto* (Sal 131, 17). Dunque, siamo stati cercati perché potessimo essere ritrovati; ritrovati, possiamo parlare. Non andiamo in superbia, perché prima d'essere ritrovati eravamo andati perduti, e siamo stati cercati. E quelli che amiamo, allora, e che vogliamo guadagnare alla pace della Chiesa cattolica, non ci dicano più: Perché volete farlo? perché ci venite a cercare, se siamo peccatori? Appunto per questo vi cerchiamo, perché non vi perdiate; vi cerchiamo perché anche noi siamo stati cercati; vogliamo ritrovarvi, perché anche noi siamo stati ritrovati.

(S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, Omelia 7, 21)

Nota personale

Cercare ed essere cercati: in questo equilibrio si fonda l'esperienza cristiana che non è ricerca di saggezza personale o di illuminazione, ma appunto esperienza di un Dio che si fa vicino alla vita dell'uomo attraverso una chiesa, ossia persone e gruppi che appartengono ad un'esperienza di fede. Dio si incarna in queste realtà umane, con tutte le difficoltà presenti. Ma quanti gruppi o singoli che appartengono a



certe realtà ecclesiali vanno veramente a cercare le persone, ad indicare una strada percorribile, un sostegno, una guida, un'accoglienza? Quante si ricordano di essere state cercate per primo, amate per primo, prima di poter amare e cercare altri? Il fatto è che sono veramente pochi coloro che cercano, che indicano una strada, coloro che accolgono, abbracciano, amano, testimoniando così che l'esperienza cristiana è il ritrovarsi uniti in un Cristo accogliente e amante. E i primi ad avere difficoltà sono proprio i pastori di quel gregge che Cristo ha unito, ricercandone anche l'unica pecora che era andata perduta.

PER GIUNGERE AL TUTTO

[13.10.2007]



Per giungere a gustarlo tutto
non volere aver gusto in nulla
per giungere a saperlo tutto
non volere saper qualcosa in nulla
per giungere a possederlo tutto
non voler possedere qualcosa in nulla
per giungere ed esserlo tutto
non voler essere qualcosa in nulla.

Per giungere a ciò che non gusti
devi andare per dove non gusti
per giungere a ciò che non sai
devi andare per dove non sai
per giungere a ciò che non possiedi
devi andare per dove non possiedi
per giungere a ciò che non sei
devi andare per dove non sei.

Quando ti fermi in qualcosa
tralasci di lanciarti nel tutto
per giungere del tutto al tutto
devi abbandonarti del tutto al tutto
e quando del tutto tu lo venga ad avere
devi tenerlo senza nulla volere.

In questa nudità trova
lo spirito il suo riposo perché
non desiderando nulla
nulla l'affatica in alto
e nulla l'opprime verso il basso
perché è nel centro
della propria umiltà .

(Juan de la Cruz, Monte Carmelo, nella traduzione di Dario Chioli tratta dal libro *L'ascesa al monte dei melograni*, Psiche, Torino 2005)

Nota personale

*La via mistica è una via negationis: una strada che ricerca la Verità liberandosi di tutto ciò che non lo è, cercando il distacco da tutte quelle cose (oggetti, persone, affetti, pensieri, etc.) che non permettono di raggiungere uno stato di unione. Per arrivare al Tutto occorre lasciare tutto. Per gustare il Tutto, occorre perdere il gusto in ogni cosa. Certo, si tratta di una via e di un insegnamento quasi impossibile guardando al mondo d'oggi, così legato alle cose, alla materialità di cui sembra non poter fare a meno. L'uomo è solo un consumatore, che deve possedere le cose. L'insegnamento della mistica è tutt'altro. L'uomo, più possiede, meno ha, secondo quando Juan de la Cruz afferma con tanta profondità e poesia. Tutta la nostra vita dovrebbe invece essere un esercizio (= **ascesi**) di distacco, in*



*un abbandono fiducioso nelle mani di Dio,
che è Verità assoluta, l'unico di cui
abbiamo veramente bisogno.*

LA RICERCA INTERIORE

[21.10.2007]



pensiero filosofico di Tendai da quando ero bambino, ma c'è una cosa che non riesco a capire. Tendai sostiene che anche l'erba e gli alberi diventeranno illuminati. Questo a me sembra molto strano».

«A che serve discutere come fanno a diventare illuminati l'erba e gli alberi?» domandò Shinkan. «L'importante è come fai a diventarlo tu. Te lo sei mai domandato?».

«Non ci avevo mai pensato in questi termini» disse stupito il vecchio. «Allora va' a casa e pensaci sopra» tagliò corto Shinkan.

(tratto da: **101 Storie Zen**, a cura di Nyogen Senzaki e Paul Reps, Adelphi, Milano 1973)

Nota personale

A volte siamo tentati di studiare e di scoprire cose che, in fin dei conti, non hanno molta importanza, che riguardano più l'esterno che la propria intimità. E questo è un esempio tratto da una storia Zen. Il tempo della vita è dato per capire quello che siamo noi e per ricercare la Verità. Ma per fare questo non dobbiamo soffermarci su cose banali o su argomenti (comunque validi) che spesso distraggono dal compito fondamentale della nostra esistenza. Alla fine di tutte le filosofie, le teologie, le scienze e le arti di questo mondo, rimane soltanto una questione importante: ed è quella che deve diventare il vero oggetto della nostra ricerca.

Storia Zen

Durante il periodo Kamakura, Shinkan studiò la dottrina di Tendai per sei anni e poi studiò lo Zen per sette anni; poi andò in Cina, dove contemplò lo Zen per altri tredici anni. Quando tornò in Giappone, molti volevano parlare con lui e gli facevano domande confuse. Ma quando Shinkan riceveva qualche visitatore, cosa rarissima, era molto difficile che rispondesse a quelle domande.

Un giorno uno studioso di Illuminazione, un uomo che aveva una cinquantina d'anni, disse a Shinkan: «Ho studiato il



COL PROPRIO SANGUE

[03.11.2007]



Dire è confessarsi, è donarsi; scrivere è liberarsi. Io non posso non scrivere. Anche se a leggere quanto è già stato scritto, di ben pochi, di pochissimi si potrà dire: ecco, costui ha scritto una verità che non era mai stata detta da alcuno. Ma ciò che importa, nello scrivere, non è questo. Scrivere è intingere la penna nel proprio sangue per *dire* a te stesso ciò che Lui, l'Amico, ha pensato di te, ciò che egli ha fatto e continua a fare di te: e quanto tu sia refrattario o disponibile alla grande opera comune.

(David Maria Turoldo, *Il dramma è Dio*, p. 12)

DIO TI CHIAMA PER NOME

[10.11.2007]



Ti è certamente capitato di lasciare l'ambiente nel quale sei conosciuto e amato, per vivere in un paese straniero ove non esisti per nessuno. E, se nella folla deserta sopraggiunge qualcuno che ti "riconosce" e ti chiama per nome, tu fai d'un tratto l'esperienza di nascere di nuovo. Nel momento in cui tra due esseri nasce una vera amicizia, vie è sempre un "prima" e un "dopo" tra i quali si può dire: da quando ti conosco non sono più lo stesso. Così, quando apri la Bibbia, tu vedi uomini appagati o insoddisfatti, santi o peccatori, resi felici dal loro incontro con Dio, perché la loro vita ha preso improvvisamente un senso nuovo.



Chiunque tu sia, sei fratello di questi uomini nella loro avventura. Anche se tu fossi il più grande peccatore, il più squilibrato e il più povero, tutte queste situazioni sarebbero un'occasione che si offre a Dio per venirti incontro. "Ogni uomo grida per sentirsi chiamato col suo nome" (Simone Weil). Tu soffri senza sapere perché e spesso hai voglia di morire, come Elia, tanto sei stanco di tutto. Sii autentico nella tua preghiera, non fare come se tutto andasse bene, e poni davanti a Dio queste montagne di sofferenza, di rancore, d'orgoglio e di impurità. Se tu preghi con fede e nella verità, Dio trasporterà queste montagne nel mare. Pregalo molto a lungo e molto forte perché egli trasformi questa amarezza in dolcezza. Nel seno di questa pace austera, ti scoprirai amato da Dio. Nulla gli sfugge: egli ti vede nel segreto e ti ama. Tu sei qualcuno per Dio, sei prezioso come le pupille dei suoi occhi, ed egli ti ama. Lascia risuonare in te le parole di Isaia (43,1-5): "Ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni... Perché tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo. Non temere, perché io sono con te". Dio ha per te un nome particolare, un nome che solo lui conosce insieme con te e che ti rivela un poco alla volta, nella misura in cui si precisa la tua vocazione. *Perché il tuo nome è una chiamata.* Pregare è, forse, innanzi tutto questo: credere che tu hai per Dio un nome, che questo è un invito a un'amicizia unica, nella quale puoi perderti, e che dà senso alla tua vita.

(Jean Lafrance, *Prega il Padre tuo nel segreto*, Edizioni O.R., Milano 1980)

ABBRACCIATI DALLA CREAZIONE

[16.11.2007]



L'amore va al di là dell'essere umano, eppure esprime qualcosa a proposito della nostra disposizione d'animo più profonda. Il messaggio fondamentale a proposito della relazione con Dio afferma che **egli mi ama, che io conto per lui**. La questione è come mi sia possibile sperimentare tale amore. Attraverso le parole della Bibbia, nel libro del profeta Geremia, apprendo: "Ti ho amato di amore eterno, per questo ti conservo ancora pietà" (Ger 31,3).

Queste parole sono dirette a me in persona. Se le lascio scendere nel mio cuore, intuisco che ciò è la ragione più profonda della mia esistenza. Posso avvertire questo amore incondizionato considerando i miracoli di guarigione di Gesù e i suoi incontri con la gente. E posso percepirlo nella creazione, per esempio nel sole, che mi attraversa con i suoi raggi pieni di calore, o nel vento che mi accarezza delicatamente. **Dio mi abbraccia attraverso la sua creazione.** In essa mi viene incontro il suo amore tenero e provvido.

(Anselm Grün, *Il libro dell'arte della vita*, Queriniana, Brescia 2003)



DEPORRE LA SOFFERENZA

[19.11.2007]



Perciò la frase di Nostro Signore: «Chi vuol venire a me, rinunci a se stesso e prenda la sua croce e mi segua» non è solo un comandamento, come si è soliti dire e pensare, ma anche **una promessa**, un insegnamento divino che mostra all'uomo come tutte le sue sofferenze, tutte le sue opere, tutta la sua vita possano diventare diletto e gioia, ed è una ricompensa più che un comandamento. Infatti l'uomo che è di tale indole ha tutto ciò che vuole, e non vuole nulla di male, e questa è beatitudine. Perciò Nostro Signore dice: «Beati coloro che soffrono per la giustizia» (*Matteo 5,10*).

Inoltre, quando il Figlio, Nostro Signore, dice: «Che egli rinunci a se stesso, prenda la croce e mi segua», intende dire: Divieni figlio come io sono Figlio, nato da Dio, divieni lo stesso Uno che sono io, che riposa nel grembo e nel cuore del Padre, dove è la mia dimora. Dice ancora il Figlio: Padre, io voglio che colui che mi segue e viene a me sia là dove sono io. Nessuno viene veramente al Figlio se non *diviene* egli stesso figlio, e nessuno è là dove è il Figlio, nel grembo del Padre, Uno nell'Uno, se non chi è figlio. «La condurrò nel deserto» dice il Padre «e parlerò al suo cuore» (*Osea 2,16*). Cuore a cuore, Uno nell'Uno, ecco ciò che Dio ama.

(**Meister Eckhart**, *Il libro della consolazione divina*, tratto da "*Dell'uomo nobile*", a cura di Marco Vannini, Adelphi, Milano 1999)

L'uomo deve capire che, se egli è nel giusto, sarebbe per lui diletto e gioia rinunciare alla volontà naturale e abbandonare completamente se stesso in tutto quel che Dio vuole si soffra. È questo il senso delle parole di Nostro Signore: «Chi vuol venire dietro a me, rinunci a se stesso, prenda la sua croce» (*Matteo 16,24*), ovvero **deponga e metta da parte tutto ciò che è croce e sofferenza**. Infatti per colui che ha *rinunciato completamente a se stesso* e ha abbandonato se stesso, non può esservi croce né dolore né sofferenza; tutto per lui è **diletto, gioia, felicità**; costui giunge davvero a Dio e lo segue. Perciò, come nulla può far soffrire Dio, così un uomo siffatto non avrà da essere turbato né da soffrire per alcunché.



STACCARE IL CUORE

[26.11.2007]

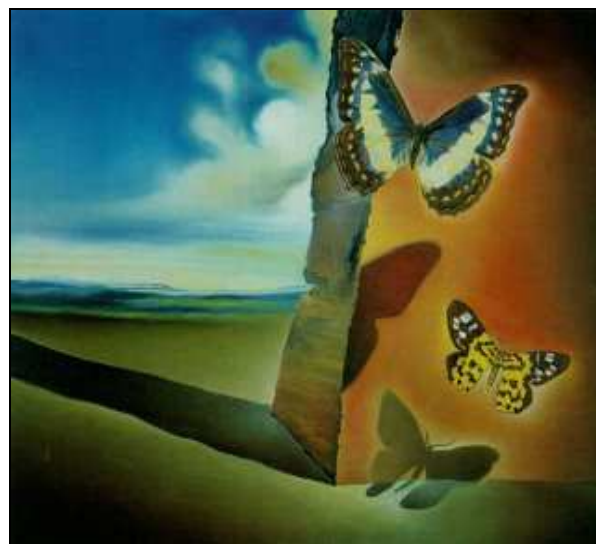


vita... cerchiamo *insieme* di piacere a Gesù, salviamogli le anime mediante i nostri sacrifici... soprattutto, *siamo piccole, tanto piccole che tutti possano metterci sotto i piedi, senza aver l'aria di chi si risente e soffre...*

(Teresa di Lisieux, *Lettera a Suor Marta di Gesù*, 1894)

I PROBLEMI E LA FELICITÀ

[15.12.2007]



Prego Gesù di far brillare sulla sua anima il sole della grazia. Non abbia paura di dirgli che *l'ama anche se non sente nulla*; è il mezzo per *forzare* Gesù a correre in suo aiuto, a portarla come un bimbo ancora troppo debole per camminare.

È una grande prova vedere tutto *nero*, ma questo non dipende esclusivamente da lei, faccia quello che *può*. Stacchi il cuore dalle *preoccupazioni* della terra e soprattutto dalle creature, poi stia tranquilla che Gesù farà il *resto*. Egli non potrà permettere che precipiti nel *baratro* da lei temuto. Si consoli, sorella cara, in cielo non vedrà più *tutto nero*, ma *tutto bianco*... Sì, tutto sarà rivestito della divina *bianchezza* del nostro Sposo, il giglio delle valli.

Lo seguiremo *insieme* dovunque andrà... Ah! approfittiamo dei *rapidi istanti* della

Negli ultimi giorni della sua vita, Freud disse che l'uomo è incurabile. Al massimo, possiamo sperare di adattarci: non abbiamo altre speranze. Questo è il massimo! L'uomo non può essere felice, secondo Freud. Tutt'al più possiamo aggiustare le cose in modo da non essere troppo infelici. Tutto qui. Che razza di soluzione può venire da un simile atteggiamento? E questa conclusione arriva dopo quarant'anni di pratica sugli esseri umani! La conclusione fu che l'essere umano non può essere aiutato, che siamo infelici per natura e tali resteremo.

Viceversa, l'approccio meditativo sostiene che l'essere umano non è incurabile; è la



nostra minuscola consapevolezza a creare i problemi: sviluppa la consapevolezza, cresci, e il problema diminuisce.

Problemi e consapevolezza sono inversamente proporzionali: se la consapevolezza è minima, i problemi sono al massimo; se la consapevolezza è al massimo, i problemi sono al minimo. Quando la consapevolezza è al massimo, i problemi semplicemente scompaiono come il sole al mattino dissolve le gocce di rugiada. Al massimo la psicanalisi può essere una cura, ma i problemi continueranno a presentarsi; non è preventiva. La meditazione scende a una profondità abissale.

Ti trasforma e rende impossibile la nascita dei problemi. La psicanalisi riguarda i problemi, la meditazione riguarda te direttamente. Alla meditazione i problemi non interessano affatto; ecco perché i maggiori psicologi orientali - il Buddha, Mahavira, Lao Tzu - non parlano dei problemi. Freud riuscì a dimostrare scientificamente l'esistenza dell'inconscio e il Buddha ne aveva parlato venticinque secoli fa, ma lui non affrontò mai alcun problema, perché diceva che i problemi sono infiniti; se cominci ad affrontare tutti i problemi, in realtà non riuscirai mai a gestirli. Affronta la persona e dimentica i problemi; affronta l'essere stesso, e aiutalo a crescere. Man mano che l'essere cresce e diventa più consapevole, i problemi scompaiono; non te ne devi preoccupare.

(Osho, *Liberi di essere*, Mondadori, Milano 2007, pp. 156-158)

NATO NEL NOSTRO GIORNO

[21.12.2007]



Oggi è il Natale del Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo: la Verità è sorta dalla terra, il giorno da giorno è nato nel nostro giorno. Esultiamo e rallegriamoci!

Colui che sostiene il mondo intero giaceva in una mangiatoia: era un bambino ed era il Verbo. Il grembo di una sola donna portava colui che i cieli non possono contenere.

Maria sorreggeva il nostro re, portava colui nel quale siamo, allattava colui che è il nostro pane.

O grande debolezza e mirabile umiltà, nella quale si nascose totalmente la divinità! Sorreggeva con la sua potenza la madre dalla quale dipendeva in quanto bambino, nutriva di verità colei dal cui seno succhiava.

Ci riempia dei suoi doni colui che non disdegnò nemmeno di iniziare la vita umana come noi; ci faccia diventare figli di Dio colui che per noi volle diventare figlio dell'uomo.

(S. Agostino, *Discorso n.184* sul Natale del Signore)